

Le nostre  
storie

# Il pensiero di Lidia: non si è mai ex deportati da quel mondo capovolto che era il Lager

di Alessandra Chiappano

Scrivere una biografia significa soprattutto raccontare una vita e di solito gli storici scelgono, non senza dover affrontare molte questioni preliminari, di narrare la vita o di chi ha saputo operare nel mondo in modo straordinario o di chi ha vissuto esperienze particolari.

Lidia Beccaria Rolfi ha sicuramente vissuto un'esperienza estrema: quella del Lager.



Non sono semplici le questioni che deve risolvere chi si accinge a scrivere la vita di qualcuno: perché questo significa scavare nel personale, cercare di coglierne, attraverso documenti e scritti, la personalità, cercare di comprendere le scelte e le motivazioni e le istanze che hanno condotto quella persona a comportarsi in un determinato modo; si tratta, per così dire di guardare “dal buco della serratura” dentro la vita altrui. Scrivere una biografia comporta un altro rischio, quello di assumere del tutto il punto di vista del personaggio di cui di cui ci accingiamo a ripercorrere la vita. Certamente senza questa forma di empatia tra lo scrittore e il suo personaggio, la biografia rischia di rimanere fredda, distante e di non coinvolgere il lettore. Ma naturalmente questa empatia nasconde un rischio ancora maggiore: quello di innamorarci del nostro soggetto e di perdere così di vista quel naturale distacco, che è necessario allo storico anche quando si fa biografo.

Sono certa che Bruno Maida, che di Lidia Beccaria Rolfi è stato amico, oltre che compagno di lavoro, si è posto questi interrogativi e infatti ha saputo gestire le problematiche e le insidie che il genere biografico sottende con grande equilibrio.

Il percorso che Maida ci restituisce è di grande equilibrio e ruota intorno a due perni essenziali, strettamente connessi fra di loro, che rendono interessante raccontare di Lidia: la sua esperienza in Lager, a Ravensbrück, e la sua riflessione su quell'esperienza. Questo costituisce, per così dire, il cuore della biografia che ci viene proposta.

Lidia, figlia di contadini di Mondovì, è l'ultima nata e per questo può studiare

Va a scuola nell'Italia fascista, si diploma e giovanissima, entra in contatto con la Resistenza, soprattutto perché è ostile ai tedeschi. Non fa neppure in tempo a maturare una sua coscienza politica che viene arrestata e deportata a Ravensbrück. Nel campo femminile, dove le prigioniere erano costrette ad imparare rapidamente a comprendere quelle dure leggi di sopravvivenza, che sole permettevano di ambientarsi, Lidia apprese, quando fu spostata al campo Siemens, dalle francesi come comportarsi e come muoversi: «Lidia comprese così che la cura di se stessa (pettinarsi, lavarsi, mantenere in ordine e pulito il proprio abbigliamento

to) era una forma di opposizione alla disumanizzazione e di rispetto verso le altre prigioniere. Imparò che si poteva rubare nel Lager ma solo al sistema, non alle compagne; che si doveva lavorare il meno possibile ma non evitare le corvé perché le conseguenze ricadevano sulle altre; che era un suo dovere rispettare il proprio turno alle latrine e per la zuppa [...]. Costruire una coscienza politica nel Lager era dunque una forma di resistenza alla quale, però, doveva accompagnarsene un'altra, altrettanto importante, ossia l'allenamento del cervello e della memoria. Monique iniziò a insegnarle a parlare e a scrivere meglio il francese, la costrin-

## Il pensiero di Lidia: non si è mai ex deportati da quel mondo capovolto che era il Lager



La sequenza mostra uno dei tipici lavori pesanti delle deportate a Ravensbrück, obbligate a spingere i carrelli carichi di pietre fino alla direzione del campo per ampliare gli edifici.



se a ricordare le poesie traducendone i versi, a ricordare e raccontare della sua terra, della sua casa, delle sue montagne». E questa straordinaria lezione si trova riflessa nelle pagine dei *Taccuini*, pubblicati qui per la prima volta: appunti scritti in Lager, che ci rivelano questo tentativo di recuperare, dopo l'iniziale smarrimento, la propria dimensione umana.

Così Lidia scrive: parole francesi con la traduzione, le poesie apprese a scuola, le impressioni sulla terribile realtà del campo. Si tratta di pagine straordinarie che ci inducono a riflettere su un tema ancora non molto tematizzato, quello della scrittura in presa diretta, mentre ancora ci si trovava in Lager. È una esperienza che pochi hanno potuto tentare perché scrivere era proibito, eppure sappiamo che molte donne hanno scritto poesie, hanno disegnato (anche i

*Taccuini* di Lidia sono accompagnati da una serie di disegni, purtroppo non tutti riprodotti), hanno scritto e gelosamente conservato piccoli libri di ricette. Scrivere era anch'essa una forma di resistenza, era un modo per non lasciarsi andare completamente e farsi sommergere dal mondo capovolto che era il Lager. Nelle intense pagine di Lidia non mancano accenti di disperazione: «Ho tanto bisogno di conforto, mamma, ho bisogno di te, voglio che tu mi stringa fra le tue braccia, sono troppo sola, paurosamente sola, fra la promiscuità di tante donne che di donne non hanno più che le sole sembianze fisiche [...]. Sento che le forze se ne vanno, di giorno in giorno divento più debole, ma non voglio andare dal dottore, non bisogna essere ammalati adesso, poiché c'è nella notte una fiamma che brilla di una luce fosforescente ed infernale».

### La notte della marcia di evacuazione sotto l'incessante rombo del cannone

Altrettanto intense sono le pagine in cui Lidia descrive la terribile marcia di evacuazione: «La sera è buia, pioviggina, fa freddo restiamo accovacciate ai piedi di un pino strette strette per avere caldo, ma

Pina a [*sic*] fame, Pina trema perché il cannone non tace, perché i colpi si fanno sempre più vicini. 28 aprile».

Il ritorno è doloroso: Lidia si scontra con l'incubo di tutti i deportati, l'incredu-

lità della gente, l'impossibilità di raccontare. E così inizia una lunga fase di silenzio, in cui Lidia riprende il lavoro, non senza conflitti e problemi con le autorità scolastiche, per il suo essere fortemente anticonformista, si sposa, anche per uscire dalla casa paterna, ha un figlio e cerca di vivere una vita normale.

Questa "normalità" si interrompe nel 1955, quando la vicenda della deportazione iniziò ad uscire dal silenzio, soprattutto a livello di percezione dell'opinione pubblica. Lidia si avvicinò all'Aned, l'associazione nazionale che raccoglie gli ex deportati, che costituiva un luogo privilegiato per parlare e per essere ascoltati. Nel 1960 l'Aned pubblicò un volume interamente dedicato all'esperienza delle donne e dei bambini rinchiusi in Lager. Il volume era curato da Giorgina Bellak e Giovanni Melodia, due ex deportati. Qui per la prima volta Lidia diede voce alla propria esperienza. Scrive Bruno Maida: «La scrittura rappresentò per Lidia un primo tentativo disorganico di narrazione pubblica, anche dal punto di vista della forma, indecisa come appariva tra la testimonianza asciutta e una ve-

na letteraria che i suoi studi e la sua sensibilità tendevano a far emergere. Quelle di *Donne e bambini nei Lager nazisti* erano pagine influenzate probabilmente da *Se questo è un uomo*, il primo libro che aveva letto sui campi di concentramento e di sterminio dopo il ritorno».

Da questo momento in poi Lidia visse l'impegno di testimoniare: prima con la diffusione della mostra sulla deportazione, poi con l'organizzazione dei viaggi nei campi di sterminio alla fine degli anni Sessanta.

Nel corso degli anni Settanta queste attività si moltiplicarono: i viaggi nei luoghi della memoria assunsero una valenza istituzionale, grazie all'impegno del sindaco socialista Aldo Viglione e Lidia riuscì ad organizzare a Torino l'incontro delle donne che facevano parte del Comitato internazionale di Ravensbrück.

Ma la vera svolta avvenne nel 1978, con la pubblicazione di un volume che, ancora oggi, a tanti anni di distanza, costituisce un punto di riferimento per quel che riguarda la deportazione femminile: *Le donne di Ravensbrück*, scritto insieme ad Anna Maria Buzzone.

In un mondo sempre mol-



to maschilista come quello italiano, mentre il movimento femminile faceva sentire la sua voce e le donne combattevano dure battaglie per vedersi riconosciuti alcuni diritti fondamentali, a Lidia era stata a cuore, giustamente, la riflessione sulla specificità della deportazione femminile, un tema che ancor oggi è ampiamente dibattuto dalla storiografia.

E si è trattato di un libro da cui tutti abbiamo imparato perché come scrive Maida, «è un libro privo di retorica e di eroismo, pieno di una sincerità che parte da se stessi, che rivendica la soggettività come un valore ma che non la espunge dalla storia né la trasforma nella chiave di lettura della realtà bensì ne restituisce tutto il va-

lore aggiunti di un documento vivo, che non rinuncia a scavare nelle proprie emozioni e nelle proprie debolezze».

L'impegno di Lidia e la sua volontà di testimoniare proseguirono per tutti gli anni Ottanta.

Negli anni Novanta riuscì a coronare il suo sogno: organizzare un seminario specificatamente dedicato all'approfondimento e all'analisi della deportazione femminile. Il convegno sostenuto economicamente dalla Regione Piemonte e curato per la parte scientifica dall'Aned, si tenne nel 1994 e gli atti, pubblicati a cura di Lucio Monaco, costituiscono anche oggi un utile punto di riferimento per chi voglia studiare questa tematica.

## L'ultimo impegno di Lidia: scrivere la storia di bambini nel mondo nazista

Nel 1996 Lidia, ormai in pensione e libera dagli impegni familiari, diede alle stampe il suo libro più intenso, quello legato alle vicende del suo viaggio di ritorno dal Lager. *L'esile filo della memoria* è un libro di rara intensità, che giustamente Maida paragona a *La tregua* di Primo Levi. Il libro è stato scritto con Bruno Maida, con il titolo *Il futuro spezzato*, e quando uscì Lidia non c'era più.

Ma il lavorare insieme aveva cementato un'amicizia e una conoscenza, che si sono riversati in questa bella biografia, scritta con la ragione e con il cuore, perché Bruno Maida ha saputo av-

vicinarsi alla vita di Lidia, coglierne gli aspetti più salienti, restituendoci soprattutto l'immagine di una donna forte, ma fragile nello stesso tempo, che aveva saputo elaborare senza pietismo e vittimismo la propria terribile esperienza, che aveva saputo rendere quel dolore una chiave per leggere il mondo.

Così scorrendo le belle pagine scritte da Bruno Maida, non prive di accenti qua e là lirici e poetici, si ha non solo l'impressione di fare una cavalcata attraverso il secolo breve, ma anche di avere conosciuto una donna con una storia che doveva essere raccontata.

**Un supporto al lavoro agricolo nella Germania in guerra: le deportate alla preparazione della canapa per funi.**



**Bruno Maida,**  
*Non si è mai ex deportati.*  
**Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi,**  
Utet, Torino, 2008,  
euro 18,00

Le nostre  
storie

# Nelle memorie di Maria la “morte per lavoro” cui erano destinati i “politici”: tutto questo va detto

Quando, ad Auschwitz, le impressero sul braccio il suo nuovo nome, 88492, Maria aveva solo 17 anni.

La sua colpa, quella che le aveva meritato il campo di sterminio, era di essere una staffetta partigiana.

Gabriella Nocentini,  
*Tutto questo va detto.*  
*La deportazione  
di Maria Rudolf,*  
Casa Editrice Nuova  
Dimensione,  
pagine 160,  
euro 13,50



Maria Rudolf è tornata a Auschwitz nel 2002, con il “Treno della Memoria” organizzato dalla Regione Toscana. Poi, nel 2004 ha conosciuto a Firenze Gabriella Nocentini e da questo incontro e dalle loro frequentazioni è nato *Tutto questo va detto*, il libro in cui Gabriella ha raccolto e fatto conoscere a un più vasto pubblico la testimonianza della personale vicenda e l’umana avventura di Maria. Un racconto che si snoda dai giorni della vita di Maria nella sua terra di confine, tra Gorizia, Zolla e Trieste, sempre sotto la costante minaccia delle angherie fasciste, con il padre confinato in Sardegna, persino con il nome cambiato da Rudolf in Rudolphi,

costretto dalla povertà a chiedere un prestito per poter fare avere un funerale al secondogenito, morto di una epidemia di meningite.

Racconta Maria, di un infame delitto da parte dei fascisti, a Predmeja.

L’assassinio tanto feroce quanto assurdo di un bambino di due anni che, davanti ad una irruzione dei fascisti nella sua casa, non aveva smesso di piangere. E con lui uccisero il padre e la madre, la nonna. Tutta una famiglia e perché? Perché – siamo nella notte tra il 23 e il 24 febbraio 1943 – la mamma del bimbo non si era curata di oscurare la finestra. Sarà uno dei fascisti, padre a sua volta, inorridito, a far conoscere l’accaduto. E nesses-



## FLOSSENBURG

Foto in alto, a sinistra: il meticoloso ordine teutonico nel preparare lo sterminio regna nella baracca del campo. A destra, il giorno della liberazione le baracche abbandonate

### IL CAMPO PRIMA E DOPO



no ha pagato per questa infamità! Dopo l'8 settembre, Maria e la sua famiglia ospitano nella propria casa tre militari sbandati. Per solidarietà, per evitare loro di essere catturati dai tedeschi. Così come spontaneamente sente di dover schierarsi con i partigiani. Collaborare con la Resistenza è fatto naturale, non c'è bisogno di tante riflessioni. Non ci sono dubbi e non pensa ad alcuna convenienza. Andava fatto e Maria lo fece.

Il 9 aprile 1944, in seguito a una spiata, viene arrestata ed incarcerata a Gorizia, con Anna Bajc. Si trova in una vecchia prigione, le brandine piene di cimici. Il 13 giugno viene processata. Pensò allora, e poi anche in seguito, di essere stata condannata. Saprà solo

molti anni dopo che era stata assolta. Tuttavia niente libertà. Dopo tre mesi di prigionia a Gorizia, il Coroneo a Trieste e poi, il 2 settembre, carro piombato, destinazione Auschwitz. Pensando di andare in Germania a lavorare. All'arrivo un numero, un qualcosa di sporco per vestito, un paio di zoccolacci. E un odore nauseabondo. Poi l'incontro con le Kapò e la fame. Più di tutto, terribile era la fame! Tutto poteva accadere per la fame. Nel racconto di Maria, i tanti momenti tragici di Auschwitz ma anche il suo andare continuo al ricordo delle sue compagne: Leopolda, Alba, Poldà, Grunden, le sorelle Paola e Rosa Cencic. Ed ancora: Elena, Alba, Silla e Giovanna,

Maria e Antonia Licen. Poi Flossenbürg e di nuovo un altro nome: 60301.

Ove la fame, la terribile fame, la costringe ad esclamare. "Ma povera Maria, nemmeno la dignità ti è rimasta!" E con questo nome, fatto di numeri, come una cosa, a Plauen, nella fabbrica della Osram.

Al lavoro anche sotto i bombardamenti e se non era possibile il quotidiano lavoro, ebbene i tedeschi ne inventavano subito uno nuovo, inutile ma spesso mortale. Perché morire e non altra era comunque la sorte. Maria afferma di non avere molti ricordi, ma quelli che ha sono sufficienti non solo per farci conoscere cosa sia stato il lager, quale efferatezza raggiunse la "morte per lavoro"

cui erano destinati i deportati politici ma anche e soprattutto per farci conoscere, seppure sommariamente – e per noi sarebbe impossibile altrimenti – la condizione di disumanità cui furono sottoposte le donne, in particolare le donne. Il libro, di cui dobbiamo veramente ringraziare Gabriella Nocentini per la sua passione, per la partecipazione che emerge da ogni parola, da ogni riga, si chiude con parole di grande dignità e di giusto orgoglio: "Non voglio vantarmi, ma penso di aver fatto un buon lavoro: ho tirato su tre persone civili e rispettose del prossimo. E mi sembra una bella cosa". In queste parole sta la sua e la nostra vittoria di civiltà. **a.p.**

### PITTORESCA E TRAGICA

Foto qui in basso, a sinistra, il pittoresco villaggio che ospitava il campo. A destra su una collinetta vengono esumati i cadaveri da una fossa comune e ricomposti.



Le nostre  
storie

# "Sono stato un numero" In un libro lo sterminio della famiglia Sed

di Roberto Riccardi

Ho conosciuto Alberto Sed più o meno un anno fa. Sulla Shoah avevo letto molto, visto film e documentari, visitato luoghi. Ho sempre amato la Storia.

Credo sia uno strumento essenziale per conoscere il passato, capire il presente, immaginare il futuro. Ci apre la mente.

Ma finché la leggiamo sui libri, è difficile che possa toccarci il cuore.



Ciò che non sapevo, quando credevo di conoscere tanto sulla macchina di morte che ha sterminato in pochi anni milioni di persone, è che la Shoah ce l'avevo vicina. Mezz'ora di strada da casa mia, più o meno. Circa un anno fa ho suonato a un citofono, con l'idea di realizzare un'intervista per il Giorno della Memoria, e la mia prospettiva è cambiata. Sed ha iniziato a raccontare. Attraverso la sua voce, innumerevoli volti prima sconosciuti hanno preso vita, uscendo dai confini di una spaventosa statistica per diventare finalmente esseri umani: padri, madri, fratelli, sorelle.

Alberto il 16 ottobre 1943 aveva meno di quindici anni. Era orfano di padre e viveva con la madre Enrica e le sorelle Angelica, Fatina ed Emma in via Sant'Angelo in Pescheria, a pochi passi dal portico di Ottavia. Pochi passi, ma tanto bastò per rimanere fuori dalla cintura realizzata dalle SS per circondare il ghet-

to di Roma e prendere tutti gli ebrei che trovavano. "Scappate, ci sono i tedeschi, portano via tutti", li avvisarono i vicini dalle case assediate, attraverso il cortile in comune. "Ma come, anche le donne e i bambini?" chiese inorridita la madre, che tentava di conservare un filo di speranza. "Anche loro", fu la risposta.

Presero ciò che potevano e fuggirono a piedi, cercando rifugio presso i parenti che abitavano in altre zone della città. Fu l'inizio e l'escalation dell'orrore. Cinque mesi più tardi furono catturati. Li scovarono, grazie a una soffiata, in un magazzino nei pressi di Porta Pia, dove si erano nascosti. Li avevano venduti, come si vende un chilo di patate o un pacco di biscotti. Per un ebreo adulto pagavano cinquemila lire, per una donna tremila, per un bambino mille. In tempo di guerra era una piccola fortuna. Più di quanto valesse la coscienza dei delatori, in ogni caso. Nel maggio 1944, dopo un

breve periodo nel centro di raccolta di Fossoli e un viaggio da incubo su un treno merci piombato, privo di aria e di luce, la famiglia Sed arrivava ad Auschwitz. Leggere il nome del paese, alla stazione, non procurò loro terrore.

A oltre due anni dalla Conferenza di Wannsee e dallo sviluppo della "soluzione finale", gli ebrei italiani non sapevano nulla di quel posto. Pensavano di essere giunti in un cam, La madre e la sorellina più piccola di Alberto, Emma, non arrivarono neppure a sera. Alla prima selezione, le giudicarono inabili al lavoro e le mandarono al gas. Qualche mese più tardi Angelica fu sbranata dai cani, aizzati contro di lei dalle SS per puro diletto, per vincere la noia di una domenica di inattività. Fatina, che aveva assistito impotente a quella scena ed era stata sottoposta ai crudeli esperimenti del dottor Mengele, tornò infine a casa, ma dalle sue ferite non si riebbe più sino alla morte.

**Roberto Riccardi,**  
*Sono stato un numero,*  
**La Giuntina,**  
pagine 150,  
euro 13,00



**Alberto Sed con la sua famiglia poco prima della deportazione. Solo lui e la sorella sopravvissero allo sterminio nazista.**

## Sul ring per vincere una fetta di salame come l'indimenticabile amico "Lelletto"

Alberto, per tutto il tempo della prigionia, non conobbe la sorte della sua famiglia. Non poter chiedere notizie fu per lui un'altra tortura, come le frequenti selezioni, le frustate e i morsi dei cani, la fame e il freddo. Vide con i suoi occhi un orrore quotidiano: impiccagioni usate come esempio di disciplina, bambini lanciati in aria per fare il tiro a segno, violenza gratuita. Scoprì un po' alla volta che dalle docce vicine ai forni crematori non usciva acqua, ma Zyklon B, un gas che uccideva in pochi minuti. Per sopravvivere dovette adattarsi alle fatiche più dure e a mansioni terribili, come indirizzare i nuovi arrivati alle selezioni che ne eliminavano il 90 %, separare i bambini dalle madri, riportare indietro dai crematori i vestiti dei compagni "passati per il camino". Nel lager, fra i tanti lavori, conobbe anche quello di pu-

gile. Ragazzino, affrontò adulti professionisti in incontri che servivano a divertire gli aguzzini, per i quali riceveva in premio una fetta di salame o una mela. Visse le marce della morte e si salvò per miracolo da un bombardamento del campo di Dora, dove alla fine era stato portato. Non ha potuto dimenticare. Oggi ha una magnifica famiglia, composta da tre figlie, sette nipoti, tre pronipoti. Ma le cicatrici del suo cuore sono incancellabili, più del numero tatuato sul braccio sinistro. A-5491. Raccontandomi il suo calvario, Alberto ha acceso in me infinite sensazioni: rabbia, dolore, sdegno, commozione. Al tempo stesso mi ha posto un grave problema: cosa potevo fare io, nato dopo il 1945, piccolo uomo comune? La persona che vive al mio fianco mi ha suggerito la

soluzione. "Scrivi la sua storia. Fanne un libro". D'istinto ho detto di no. "Non so nemmeno da dove si comincia". Lei ha insistito, fino a farmi riflettere.

Un libro, in fondo, comincia con una parola. Mi sono messo all'opera, e intanto pensavo allo scoglio della pubblicazione.

Ovviamente non volevo nulla, ma l'onere maggiore, lo capivo, era per chi doveva sostenere l'impresa di un autore sconosciuto e alle prime armi.

Ho chiamato La Giuntina, una casa editrice che nel settore ha una grande tradizione, e mi hanno passato Daniel Vogelmann. Suo padre Schulim, avrei scoperto in seguito, era stato uno dei prigionieri delle liste di Schindler.

Addirittura l'unico ebreo catturato in Italia, stando alle attuali conoscenze. L'ho incontrato e gli ho parlato di

Alberto. Lui mi ha detto di Sissel, la sua sorellina mai conosciuta, morta in un lager prima che lui nascesse. Ci siamo stretti la mano, e ho saputo che era fatta. Il libro, che si chiama *Sono stato un numero*, esce il 15 gennaio. Circa un mese prima, il 7 dicembre, abbiamo portato la prima copia ad Alberto, che in quel giorno compiva ottant'anni.

I coniugi Vogelmann venuti apposta da Firenze, Daniel e la signora Vanna, che ha curato l'editing del testo. Con me, l'esecutore, c'era l'ideatrice del piano.

Alberto ci ha ospitati con la moglie Renata, che da bambina ha perso il papà in una marcia della morte, le figlie Enrica, Ester e Paola, i loro mariti Marcello, Vito e Roberto. Non potevamo guarire le ferite di Alberto, né restituirgli le persone care perdute.

Ma credo sia stato un buon compleanno.



**Leone Efrati fu tra i migliori pesi piuma italiani degli anni trenta ma la sua guizzante carriera fu interrotta dalle leggi razziali. Deportato nei lager, resistette sei mesi mentre i soldati tedeschi scommettevano su di lui. Morì nei forni crematori ad Auschwitz il 16 aprile del '44. Così lo ricorda Alberto Sed, suo amico**

**e compagno di deportazione: «I tedeschi lo conoscevano, hai voglia se lo conoscevano». Era il pugile ideale per le scommesse. Un grande peso piuma contro un bel peso medio, e giù soldi, tanti soldi. Non c'era il ring, solo un piazzale e loro che urlavano, si divertivano, giocavano».**

Le nostre  
storie

# Conversazioni con il boia: il generale Stroop descrive la distruzione del ghetto di Varsavia

di Aldo Pavia

2 marzo 1949. Undicesima divisione di Mokotow, prigione di Varsavia. Vengo traslocato in una nuova cella, già occupata da due uomini. [...] “*Sinde Sie Pole?*”

chiede il più anziano dei due, un uomo piccolo, magro, con le mani dalle vene sporgenti, la pancia tonda e patata e grandi spazi vuoti tra un dente e l'altro.

Giacca grigioverde, pantaloni da carcerato, zoccoli. Camicia trasandata. “*Sì. E voi?*”

“*Tedeschi. Siamo sogennante *Kriegsverbrecher**” (cosiddetti criminali di guerra). [...] Quello che mi ha aiutato a sistemarmi è Gustav Schielke [...]

L'altro, quello che mi aveva comunicato un senso di inquietudine, era alto e sembrava robusto di spalle. Si era messo controluce, coprendo parte della finestra, in modo che non potessi vederlo in faccia. [...] “*Stroop*” si presentò finalmente, “*Mein Name ist Stroop, durch zwei ‘o’.*

*Vorname: Jurgen. Ich bin Generalleutnant*”. Così si incontrarono Kazimierz Moczarski (foto a sinistra) e Jurgen Stroop (foto a destra), con due o, come tanto volle sottolineare il comandante di divisione nazista. Ma chi erano i due personaggi?



Moczarski era nato nel 1907, aveva studiato legge e giornalismo all'Università di Varsavia, sua città natale e successivamente si era specializzato nel 1933 presso l'Istituto di Alti Studi Internazionali a Parigi. Dopo l'invasione tedesca della Polonia, nel 1939, aveva militato nella lotta partigiana, combattendo nell'Armia Krajowa e dirigendone anche l'ufficio propaganda. Poi, collaborando strettamente con il governo polacco in esilio a Londra, si oppose alle truppe sovietiche e ai comunisti polacchi.

Nell'agosto 1945 venne arrestato e condannato a dieci anni di carcere, ridotti poi a cinque e imprigionato nel carcere di Varsavia. Qui si trovò, appunto dal 2

marzo 1949, ad essere compagno di cella dell'altro, cioè di Jurgen Stroop, comandante delle SS e responsabile non solo della spietata liquidazione del ghetto di Varsavia, nella primavera 1943, e della morte di 71.000 ebrei da lui fatti prigionieri, ma anche dell'organizzazione dello sterminio di 550.000 ebrei galiziani.

Dal giorno del loro incontro, Stroop iniziò a raccontare a Moczarski, con dovizia di particolari, dettagliatamente sia la sua storia personale che quella delle sue “azioni di guerra”. Perché tali e non altro riteneva dovessero essere considerate quelle che altro non erano, in realtà, che brutali ed efferati assassinii, stragi, crimini contro l'umanità.

## Per la distruzione del Ghetto di Varsavia Stroop ricevette una croce al valore

È naturale che Stroop rivendicasse come pagina di una eccezionale biografia personale la distruzione del ghetto di Varsavia, operazione per la quale ricevette la croce al valore. Con queste parole terminò il racconto della giornata del 4 maggio 1943: “Quando le fiamme ebbero avvolto la

cima dell'edificio, ai piani superiori apparvero gli ebrei. Erano i loro ultimi minuti di vita. Correavano da una finestra all'altra. Gesticolavano violentemente. Salivano sui parapetti. Le loro sagome scure si stagliavano contro il fondo incandescente, contro la mobile parete di fiamme.

## te delle SS responsabile della spietata liquidazione del ghetto di Varsavia



### SEQUENZA DI DISTRUZIONE



I serventi si turano le orecchie dopo aver avviato il meccanismo di sparo. Il colpo è partito e il palazzo comincia a crollare.

Per non bruciare vivi, si lanciavano nel vuoto. Non sui cuscini, ma sull'asfalto dei cortili e delle strade. Uno di quei suicidi giaceva come un manichino nero, la testa imbrattata di rosso, il cranio fracassato. All'intorno, frammenti di cervello.

La casa bruciava e avrebbe continuato a bruciare per molti giorni di seguito. Ci vollero le piogge di maggio, per soffocare gli ultimi focolai". Mentre per il 2 maggio si ricorda di aver catturato vivi duemilatrecento ebrei e di averne fucilati duecento. Cosa, quest'ultima, che fece anche il giorno successivo.

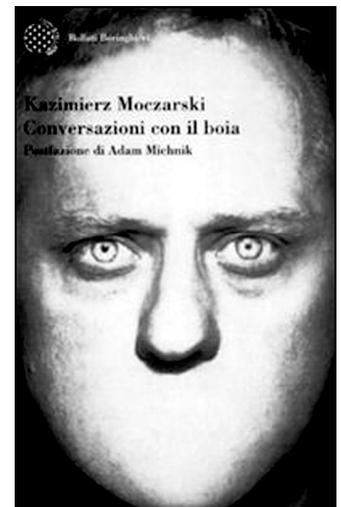
Provvedendo con un ordine a che «da quel giorno in poi, tutti i prigionieri dovessero spogliarsi interamente ai piedi di un muro,

sotto sorveglianza delle nostre guardie (distanti cinquanta metri), pronte a sparare. Poi gli uomini e le donne nudi dovevano percorrere di corsa cinquanta metri verso sinistra (sempre con le mani alzate) sotto la sorveglianza delle pistole mitragliatrici di un altro gruppo di guardie. Dopo un'accurata perquisizione dei vestiti rimasti a terra (fatta dal primo gruppo di guardie), gli uomini e le donne nudi, sempre a passo di corsa, tornavano indietro... oppure non tornavano più. Quelli che tornavano, andavano a finire nei vagoni».

Oggi è possibile conoscere interamente il racconto di Stroop grazie alla pubblicazione in Italia, per i tipi di Bollati Boringhieri, del volume *Conversazioni con*

*il boia* di Kazimierz Moczarski, che ne iniziò la pubblicazione, dopo essere stato liberato e riabilitato dall'infamante accusa di collaborazionismo nel giugno 1956, nell'aprile 1972 sulla rivista "Odra". Il libro fu pubblicato postumo nel 1977, ma con parti pesantemente censurate.

La versione integrale, cui si riferisce l'edizione italiana, apparve solo nel 1992. Edizione italiana arricchita da una importante postfazione dello storico Adam Michnik. Moczarski concluse il suo libro affermando – rispondendo così anche a una domanda più volte postagli – di non rimpiangere i duecentocinquanta giorni di carcere trascorsi conversando con il boia di Varsavia.



**Kazimierz Moczarski,**  
*Conversazioni  
con il boia,*  
**Bollati Boringhieri,**  
pagine 448,  
euro 20,00



### SEQUENZA DI MORTE



Fanti della Wehrmacht e fucilieri dei paracadutisti tedeschi fanno evacuare un palazzo di Varsavia dopo uno scontro a fuoco.